all'amico A. Garinelli
con affetto
l'autore
Opusc. FA
2733

ROBERTO MICHELS

Appunti sull'aspetto morfologico del problema della nazione

Estratto dal GIORNALE DEGLI ECONOMISTI
e RIVISTA DI STATISTICA
Marzo 1925

CITTÀ DI CASTELLO
SOCIETÀ TIPOGRAFICA « LEONARDO DA VINCI »
1925

Opusc. FA.
2733

Appunti sull'aspetto morfologico del problema della nazione

(Contributo alla sociologia pantaleoniana).

1. — La fenomenologia individuale e quella collettiva rispecchiano due rami scientifici, i quali, sebbene sgorghino dalle medesime fonti originali, vanno sempre più nitidamente sceverati l'uno dall'altro. Sul campo della morale le leggi del diritto internazionale o delle genti sono ben lungi dal seguire i precetti della morale cristiana o di quella kantiana, orientati piuttosto individualmente. Sul campo della psicologia è nata, col Le Bon, col Tarde, col Kraepelin e colla scuola neo-criminologica italiana, una scienza affatto nuova, detta psicologia collettiva *(psychologie des foules)*, i cui risultati formano contrasti vivaci con quelli ricavati dallo studio dell'uomo singolo o isolato. Di fronte ad uno stesso evento, la massa fitta si comporta diversamente dalla massa sparpagliata.

2. — Un altro quesito riconnesso al divario tra la fenomenologia individuale e quella collettiva sorge sul campo della biologia nazionale comparata. Mentre la vita di ogni componente un popolo descrive il ciclo che va dalla nascita, attraverso la fanciullezza, l'adolescenza, la giovinezza, la matura età, la vecchiaia, fino alla morte, non è detto senz'altro che sia, scientificamente parlando, giustificabile di parlare di fenomeni paralleli riguardo ai popoli. È infatti lecito di parlare della giovinezza e della vecchiaia delle nazioni attribuendo, per una specie di antropomorfismo, al complesso (la nazione) degli attributi di uno solo di essi (il cittadino). In Italia, Angelo Mosso e Napoleone Colajanni, quest'ultimo già nella prima edizione dei suoi *Appunti sul Socialismo*, pubblicata nel 1884, hanno voluto contraddire ai sociologi-biologisti, negando addirittura la decadenza ciclica dei popoli dallo stesso punto di vista biologico (1). In uno dei suoi scritti minori, nonchè in alcune sue conversazioni private con chi scrive queste righe, Maffeo Pantaleoni, sulla scorta delle ricerche del Weissmann e d'altri, è tornato a porre il problema, non facile, perchè quasi inesauribile, sul tappeto. È nostro intento, qui, di interloquire, per sommi capi, sull'argomento, mettendo in rilievo alcuni aspetti, in

(1) NAPOLEONE COLAJANNI, *Latini e Anglo-Sassoni*. Razze inferiori e razze superiori, 2ª ed., Roma, Napoli, 1906, Rivista Popolare Ed., p. 415.

BIBLIOTECA DELLE FACOLTÀ DI LETTERE E FILOSOFIA TORINO
56453

parte al Pantaleoni forse sfuggiti, in parte, al contrario, da lui, con maestria, notati, pronunciati, indicati.

3. — È ovvio che, inteso nel suo mero senso biologico, il problema della vecchiaia per la nazione non esiste. Considerato il quesito sotto l'aspetto del « progenitorato », vale a dire dal numero degli « antenati », la risposta data dal Pantaleoni ci sembra definitiva: « giovane » o « vecchio », un aggregato umano, un popolo, una nazione, una razza, una famiglia, dal punto di vista filogenetico, è un nonsenso. Ogni mujik russo ha altrettanti ascendenti quanti ne ha un contadino italiano, tedesco, francese, americano o hindu. I barbari germanici che invasero l'impero romano erano biologicamente vecchi quanto lo erano i loro coetanei abitanti l'impero romano (1).

4. Altri intende la giovinezza di una nazione dal lato fisiologico, verificabile per mezzo della statistica. Il grado di giovanilità di un popolo si misurerebbe per es. col criterio della sua natalità. La perpetua giovinezza di una nazione si avvererebbe allorquando si verifichi in essa una prolificità stabile, mentre un popolo stazionario o decrescente di numero darebbe segni infallibili di vecchiaia. Tuttavia la natalità costituisce, a nostro avviso, un criterio meno sicuro della classificazione per gruppi di età. Adottando questo metodo ai popoli europei risulta che in Italia la percentuale del gruppo da 0 a 15 anni è elevatissima, in Francia il gruppo corrispondente non ammonta invece che ad una percentuale molto bassa. L'Italia, ricolma di fanciulli, sarebbe dunque, da questo punto di vista, un paese ricco, la Francia invece, ove le *nurseries* sono scarsamente popolate, formerebbe il prototipo di un paese vecchio. Ma simili paragoni non sono fattibili che *cum grano salis*, inquantochè, come lo dimostra appunto l'esempio mirabile della Francia, ove la minacciosa penuria numerica della progenitura, anzichè essere sintomo infallibile di senilità, non ha danneggiato per nulla la persistenza vittoriosa di matura giovanilità della nazione sul campo letterario ed artistico e non ha neppure potuto impedire che essa si mantenga, o sia ridiventata dopo la caduta della Germania, la prima nazione militare del mondo. Però anche sotto altri aspetti, i suaccennati risultati del paragone non sono guari suscettibili di generalizzazione. Gli è che, contro il lato fisiologico della cosa, cozza, di frequente, il lato economico. La popolazione in cui il gruppo d'età giovanile occupa un posto numericamente molto cospicuo, ha da portare un pesante fardello economico, che consiste nell'essere gli individui sotto i 10 anni improduttivi o poco produttivi. I paesi ove tal fenomeno si riscontra, devono contare, per servirci di un termine felice coniato da un distinto economista lettone, su un forte coefficiente lordo (Belastungscoeffizient) (1). Infatti molti statistici ritengono che, nelle popolazioni di

(1) MAFFEO PANTALEONI, *Politica*. Criteri ed Eventi. Bari, 1918, Laterza, pp. 93.

(2) CARL BALLOD, *Grundriss der Statistik*, Berlino, 1912, p. 30. Il Ballod ha calcolato che il rapporto della popolazione abile al lavoro a quella inabile per causa di età, si è, in Italia, quello di 100: 83, 6, in Germania di 100: 78, 6; in Francia di 100: 59, 0.

rapido accrescimento, molta parte del reddito viene inghiottita dalle bocche inutili e perciò sottratta alla necessaria elevazione del tenor di vita della nazione.

5. — Secondo altri ancora sarebbe un popolo vecchio quello di vecchia data, un popolo che ha un passato e delle tradizioni di carattere acquisito, un popolo carico di engrammata. Un tale popolo, tuttavia, non sarebbe vecchio che per l'età, per il numero degli anni vissuti, e non rivestirebbe già, di per se stante, gli attributi dell'età, la decrepitudine e la rilassatezza.

Perchè, anzi, tale popolo, essendo ricco di caratteri acquisiti conserverà intatte le virtù che lo fecero grande nel tempo, rimanendo giovane per trasmissione ereditaria e capace di produrre, col seme sempre fecondo, più volte civiltà.

6. — Dal confronto tra i popoli che vivevano all'epoca di Ottaviano Augusto con quelli, quali si sono riaffermati nel trattato di Versaglia, o che da questo sono usciti legalmente freschi di conio, scaturisce un'enorme divario. Alcuni dei primi, pochissimi, tutt'ora vivono, anche se intanto spogliati del territorio e raminghi per il mondo, come il popolo ebreo; altri portano sì traccie indelebili della loro diretta discendenza da gloriosa ed invitta stirpe, ma sono d'altra parte profondamente mutati e fisicamente e psichicamente, come i neo latini; altri ancora, ed è la stragrande maggioranza, sono scomparsi dal globo terrestre senza lasciare traccie visibili qualsiasi, come i cartaginesi e i fenici. Ond'è che non fan difetto i sociologi i quali credono, col Sergi, che la degenerazione delle razze umane sia inevitabile (1).

7. — Ogni Nazione sana e vigorosa possiede il sentimento della sua eternità. Rimanendo nell'ambito della storia italiana, possiamo osservare che tale sentimento può nascere pure laddove non trattasi già di una grande stirpe aspirante ad unirsi od a rimanere unita, ma bensì di una popolazione, che ha la coscienza della sua essenza regionale e che concentra il suo orgoglio e il suo amor proprio nella gelosa ed assorbente conservazione di questa. Ora tale coscienza in nessun altro stato italiano di prima dell'unità nazionale, è stata così nitidamente sviluppata, come a Venezia. Nei confronti fatti tra Venezia e Roma, di cui, a partire dal cinquecento, la letteratura filosofica, storica e letteraria, e dei veneziani e dei numerosi loro amici ed ammiratori, sparsi per tutta la penisola, abbonda, *l'eterna Roma* cede il passo, precipuamente in *puncto aeternitatis*, alla presunta eternità di Venezia. Ad alcunchè di simile ebbe già a alludere l'amico cardinale Giovanni Botero, quando, nella Relazione della Repubblica Veneziana altamente proclamava che, se da una parte Roma avanza Venezia « nella moltitudine delle vittorie, nella grandezza degli acquisti, e dell'Imperio, dell'altra parte, questa supera quella nella durevole fermezza

(1) GIUSEPPE SERGI, *Fatti e Pensieri di Coltura e Politica Sociale*. Milano, 1906, Casa Ed. Moderna, p. 50.

dello Stato ». « Ma se egli è vero, continua il Botero, che (come insegna Aristotele) il sostenere sia atto più nobile della fortezza, che l'assaltare, e che il conservare sia opera di maggior prudenza, e di valore, che l'acquistare, forse che si come il romore dell'arme, per la gloria delle vittorie ottenute, per la nobiltà dei Prencipi sconfitti, e dei regni soggiogati ha gli uomini popolari, e che mirano l'apparenza più che la sostanza delle cose, parerà la Repubblica Romana maggiore, così la Venetiana per il mirabile temperamento del suo governo, per la prudenza del guerreggiare, per la tranquillità della pace, per l'eccellenza della giustizia, per la santità della Religione e per tanti, e tanti secoli, che si è felicemente mantenuta, non sarà punto inferiore da gli uomini savij giudicata » (1). Nella numerosa schiera degli statisti veneti medesimi che con civetteria estetica pari solo all' intimo loro convincimento, emisero dei paragoni tra l'Impero Romano e la dolce loro città natia con giudizi consimili, non citeremo che Paolo Paruta, che dichiara di dare a quest'ultima la preferenza, perchè, se Roma fu signora del mondo, non lo fu per molto tempo; « nè con quiete dei suoi cittadini potè ben godere di questa sua tanta grandezza o prosperità, mentre Venezia, benchè con stato assai minore, si è però per tanta età e con unico esempio conservata nella sua libertà, sicura da ogni travaglio domestico, e con meravigliosa unione e concordia de' suoi cittadini (2) ». Nè diversamente la pensò il teologo Fra Paolo Sarpi, alla cui penna venne attribuito uno scritto sull'*Opinione, come abbia a governarsi internamente ed esternamente la Repubblica di Venezia per avere il perpetuo dominio*, e la cui ultima parola mormorata nelle preghiere degli agonizzanti, *esto perpetua*, pare sia stata intesa da molti come un voto, perchè perpetua fosse non tanto la chiesa cattolica, quanto la Repubblica Veneta (3).

8. — Col termine « gioventù di un popolo » può anche intendersi essere un popolo ardito, baldanzoso, intraprendente, pieno di speranza. Ma sarebbe giovane allora anche un popolo che nutre nel suo seno gloriose illusioni che non resistono ai tempi, perchè destinate a crollare al primo contatto colla realtà delle cose. I popoli giovani sarebbero quindi corrivi alle utopie di predominio o di dominio sul mondo. Ed è vero che l'utopia è segnacolo di gioventù, è caratteristica propria della gioventù di non saper valutare con assolutezza le proprie forze intrinseche. La gioventù, in generale, non è priva di pericoli. Ora, il menar « una vita pericolosa » quale è stata indicata da Federico Nietzsche (e ripetuta da Benito Mussolini) può essere una cosa esteticamente bella. Ma, nella vita dei popoli, essa, non meno del marasma, dello spirito d'in-

---

(1) GIOVANNI BOTERO, *Relatione della Repubblica Venetiana*. Parte settima, libro primo. In *Venetia*, 1659, per li Bertani, p. 665.

(2) PAOLO PARUTA, *Discorsi Politici*. Libro secondo, discorso primo. In *Venetia*, 1529, Baglioni, p. 270-271.

(3) GIUSEPPE FERRARI, *Corso sugli Scrittori Politici Italiani*, Milano, 1862, Aliprandi p. 490.

decisione, della fiacchezza e del « neutralismo », può diventare cagione di sia pur non sempre perpetua, decadenza.

9. — D'altra parte, è da porre mente a questo assioma: La legge della vitalità fa sì che il popolo che se ne dimostra provvisto resista alla stessa forza brutale avversa, purchè questa non degeneri nell'assoluto sterminio, o quasi.

La legge della vitalità fa sentire il suo imperio ovunque gli uomini sono incrollabilmente convinti di possedere un sacrosanto diritto alla propria esistenza. Essa vale anche per gli aggregati nazionali. Mancando la consapevolezza di questo diritto, si ha, anche nei popoli, stagnazione e rovina. Il fatto che schiatte, istituzioni, classi sociali poterono esser vinte irremediabilmente solo quando esse, o coloro che le rappresentavano, ebbero perduto ogni fede nel proprio avvenire, è un fatto che può considerarsi come legge storica. I Polacchi, pur dispersi e smembrati in tre parti per quasi due secoli, hanno saputo conservare la loro nazionalità perchè hanno mantenuto la fiducia in sè stessi e nel proprio buon diritto. I Wendi all'opposto — un popolo, quanto i Polacchi, slavo, ma che non potè, per l'epoca in cui fu soggiogato e per le speciali circostanze che accompagnarono questo avvenimento, mantenere intatta, (se mai ne ebbe una) la coscienza del suo diritto nazionale — furono, benchè abbiano in parte, come nello Spreewald, conservato la loro lingua, assorbiti dal Germanismo, e sono ai dì nostri, a dispetto dei rimasugli dialettali e folkoristici, di cui godono, per la storia della civiltà completamente estinti. La scomparsa dei Wendi come nazionalità è così assoluta che essi, che già popolarono una notevole parte della Germania estelbina, si trovano oggi, spesso senza nemmeno più sospettare la purezza del sangue slavo, che scorre nelle loro vene, fra i più accaniti pangermanisti, ai quali pure non sono legati, oltre dal costume e dall'idioma che si sono lasciati imporre dai loro antichi vincitori, che dalla funzione giuridica dello Stato.

10. — Fornita del *virus* della vitalità, Roma vive perenne nei suoi popoli. Nè giova il dire che i popoli latini sono ormai vecchi ed incapaci a produrre grandi cose nel mondo. Un grande passato è certo un grave fardello che può sospingere i popoli a guardare, estasiati ed ipnotizzati, indietro anzichè guardare coraggiosamente innanzi; ma può anche servire loro da stimolo per andare avanti con maggior disinvoltura e più grande fiducia in se stessi. La civiltà nazionale è una lampada che i padri devono trasmettere ai figli intatta ed immacolata. Ond'è che alcuni scrittori italiani della prima metà del secolo scorso, quali, in primo luogo, Cesare Balbo e Vincenzo Gioberti, hanno reso al loro paese un servizio incalcolabile mettendo in rilievo il primato civile d'Italia (anche se, nei particolari, potevano, in danno di altri popoli, errare). La vitalità di un popolo non è determinata nè dalla sua antichità nè dalla sua giovinezza *storica*, ma bensì dalle sue forze morali. Ma le sue forze morali, possono riallacciarsi alla sua antichità, massime se questa viene tenuta desta e vigile.

11. — Senonchè, giova distinguere tra i concetti di popolo e Stato. Le nazioni tendono ad unirsi in uno Stato, ad assumere forma giuridica, avverando in tal guisa, a modo loro, il concetto di Paracelso, che insegnò che *anima corpus petit.* Epperò senza disconoscere l'importanza dello Stato nel foggiare, ove gli elementi di cui è composto glie lo concedano, istituzioni ed organi varî per intensificare e dar maggior consistenza a sentimenti di comunanza e di solidarietà, sarebbe tuttavia assurdo il dire, esser lo Stato creatore di nazionalità. Al contrario questa normalmente antecede quello. L'anima è primaria, il corpo è secondario. Dice a giusto titolo lo storico inglese Green che lo Stato è una cosa meramente accidentale, che può essere o non essere farsi o anche disfarsi, ma che la Nazione invece è una cosa reale, non suscettibile di essere fatta o disfatta (1). In un certo senso, anzi, una nazionalità in gestazione, perchè ancora priva del suo *corpo*, è caratterizzata, almeno nella sua *élite*, attiva e fattiva, da un *diapason* e da un *turgor vitalis* anche superiori, appunto perchè, essendo tutt'anima, vi ha in essa maggior purezza ideale. Di qui, la grandezza morale, nonchè la forza dinamica anche dell'irredentismo, vale a dire dell'anima che, se non cerca più il suo corpo, brama di raggiungerlo tale e qual'è, già esistente, palpitante, nella realtà, ma di una realtà dalla quale forze avverse ancora la dividono. In quel senso può asserirsi a mo' d'esempio che i triestini, prima di riunirsi al rimanente dell'Italia, erano quasi più italiani degli italiani regnicoli, perchè a manifestare la loro italianità a questi ultimi bastava una somma infinitamente minore di spirito d'iniziativa, di forza di abnegazione e di sacrificio che non ai primi (2). I popoli, o frazioni di popolo, anelanti alla propria libertà nazionale, sono issofatto più giovanili della media degli altri popoli che tale libertà nazionale già posseggono.

12. — Quanto abbiamo accennato vale, ben inteso *reservatis reservandis*, anche per il patriottismo adottivo, individuale o collettivo. Tale patriottismo non può essere che sporadico, eccezionale. I cambiamenti di nazionalità si verificano, o presso popolazioni di stirpe diversa e per lingua e per tradizione, acquistate, *jure bellico*, da uno Stato eterogeneo, quando si tratta di stranieri immigrati in un paese di popolazione nazionalmente compatta, e di sentimenti, usi e costumi diversi. In ambedue i casi le conversioni di interesse e di affari trovansi d'essere in predominanza assoluta sulle assimilazioni ideologiche. Ed è, dal lato morale, una cosa grave assai. Senonchè, se il cambiamento di nazionalità è frutto di assimilazione, maturata dagli anni e ritemperata, dopo un onesto esame di coscienza, da dolori e sacrifici, tal sentimento adottivo è dotato di una maggior forza ideale (e quindi di giovanilità) che il sentimento patrio della media di coloro, i quali, per appartenere alla medesima

---

(1) GREEN citato da ARNOLD VAN GENNEP, *Traité comparatif des Nationalités.* Tomo I, *Les Éléments extérieurs de la Nationalité.* Paris 1922, Payot, p. 26.

(2) ROBERTO MICHELS, *Una pagina importante della storia di Trieste italiana. Gli scienziati italiani a Trieste nel 1909*, nella *Nuova Antologia*, anno 44°, fasc. 1144, 16 nov. 1919.

nazione, non si sono dati che la pena di nascere. Nel luglio 1917 a Losanna, nei giorni del giubileo di Pareto, Maffeo Pantaleoni ebbe a scrivere la frase seguente nell'album di una giovinetta italiana non di origine, ma *solo* di educazione e di sentimenti e che del suo sentire, in momenti non facili, aveva dato prove palpabili: « non il sangue, non la lingua, non la religione, non il luogo di nascita ti indicano la patria; la patria l'hai ove il cuore te lo dice ». Vuol dire che tenere le nazioni giovani, può anche contribuire in qualche modo, l'adesione di una — piccola — *élite* di figli adottivi che si sentono ad essa attratti da forti affinità elettive.

Basilea, Università.

56453

BIBLIOTECA DELLE FACOLTÀ DI LETTERE E FILOSOFIA TORINO